

D'Alema: «Alleati leali Ma con gli Usa niente reticenze»

Il vicepremier alle commissioni su Iraq e Afghanistan Duro botta e risposta con gli ex-ministri Fini e Martino

di Umberto De Giovannangeli / Roma

GLI IMPEGNI con gli elettori e quelli con gli alleati internazionali. La sfida europeista e la determinazione a rilanciare il ruolo dell'Italia nelle aree «calde» del pianeta. Lealtà con l'alleato americano ma nessuna reticenza sui dossier più scottanti: dalla chiusura

del carcere degli orrori di Guantanamo alla «scarsa collaborazione (Usa, ndr.)» nel fare piena luce sull'uccisione di Nicola Calipari. Con una premessa tutt'altro che formale: la necessità di «definire, perseguire, arricchire la politica estera dell'Italia, e non soltanto del governo», il che comporta la necessità di «dialogo con il Parlamento e con le maggiori forze politiche e culturali del Paese», valorizzando appieno lo spirito della Costituzione. È un Massimo D'Alema a tutto campo (internazionale) quello che illustra alle Commissioni Esteri congiunte di Camera e Senato le linee-guida della politica estera del Governo Prodi. Partendo dal dossier più scottante: quello del ritiro del nostro contingente militare dall'Iraq. La missione italiana a Nassiriya, riflette D'Alema, «si può difficilmente configurare come missione "sostanzialmente civile", bensì, costituisce il permanere di un contingente militare che è cosa incompatibile con i nostri impegni elettorali e anche assai rischiosi». Ma, assicura il titolare della Farnesina, «non ci sarà nessun abbandono disordinato delle posizioni che l'Italia ha ricoperto in questi anni», assicura il titolare della Farnesina. Portare a compimento entro l'autunno del 2006 il ritiro del nostro contingente da Nassiriya, aggiunge D'Alema, «non significa abbandonare il difficile consolidamento della democrazia in Iraq» perché «l'Italia è presente in Iraq anche a Baghdad con una

missione molto importante» e «abbiamo discusso con il governo iracheno altre possibili modalità di aiuto». «A settembre - annuncia D'Alema - si arriverà alla firma di un accordo di cooperazione con il governo iracheno». L'Italia volta pagina. Ma non le spalle ai suoi impegni. A cominciare dall'altro fronte «caldo»: l'Afghanistan. «La presenza dei nostri militari in Afghanistan non è in discussione ed è considerata tuttora indispensabile dalla comunità internazionale ed anche da noi», ribadisce il ministro degli Esteri, ma al tempo stesso D'Alema dice di condividere la richiesta avanzata nel dibattito da Romano Prodi (Rifondazione Comunista) a compiere un attento esame di tutte le missioni all'estero dei militari italiani «situazione per situazione per valutare efficacia e prospettive». Una ricognizione che, secondo il titolare della Farnesina, non è «in contrasto con l'orientamento del governo a mantenere un impegno internazionale dell'Italia in missioni di pace, perché noi siamo convinti che questo faccia parte del ruolo internazionale di un grande Paese come l'Italia, di alleanze da cui derivano onori e oneri». Oneri anche militari. Il vicepremier non esclude un possibile incremento della nostra presenza militare sul teatro afgano: «Entro ambiti ragionevoli, in relazione alle nostre possibilità, questa presenza militare potrà avere an-

«Sul caso Calipari ci saremmo aspettati da Washington più collaborazione con la giustizia italiana»

«L'incontro con la Rice? Non sono preoccupato»

«Non sono preoccupato, con gli Stati Uniti abbiamo tanti elementi in comune su cui discutere e da valorizzare nel confronto. Loro percepiscono bene cosa voglia dire la nostra novità e cosa si possono aspettare da noi, comunque nessuna preoccupazione». Così, rilassato e sorridente, il ministro degli Esteri, Massimo D'Alema, lasciando Palazzo Madama, ha risposto ai giornalisti che gli chiedono su come farà a evitare, come paventato da Romano Prodi ieri durante il suo viaggio a Parigi di «irritare» gli Stati Uniti sul tema del ritiro italiano dall'Iraq. «E poi - aggiunge sorridendo - voi sottovalutate le mie capacità di convincimento. Guardate che uno come me, abituato ad avere a che fare con la stampa italiana da tanti anni, può affrontare qualsiasi difficoltà...».



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema arriva, ieri, a Palazzo Madama. Foto di Alessandro Di Meo/Ansa

HANNO DETTO

Fini



«Sulle decisioni del governo Berlusconi in merito all'Iraq D'Alema dice una colossale bugia...»

che un certo incremento». L'invito al confronto di merito lanciato da D'Alema non viene raccolto da due ex ministri che hanno fatto la politica estera del Governo Berlusconi: l'ex titolare della Farnesina Gianfranco Fini e quello alla Difesa Antonio Martino. Attacca il leader di An: «Abbiamo cura prima di accusare un ex ministro di avere detto una bugia di suo dicastero. Li troverà le prove evidenti, voglio credere perché non informato, di una colossale ed evidente bugia», esordisce Fini, criticando le dichiarazioni di D'Alema sulle informazioni fornite dall'allora titolare della Difesa sulla

Martino



«Avevo parlato di un impegno soprattutto civile che non escluderà una presenza militare distinta dall'attuale»

gestione di un piano di intervento per la ricostruzione (Prt) nella provincia di Dhi Qar. Le parole di Fini, che legge parte di un intervento di Martino, provocano la reazione di D'Alema, che invita il presidente di Alleanza Nazionale a proseguire la lettura fino alla «riga successiva», ed aggiunge: «Non vi è alcun riferimento in questo testo a un contingente militare». Il clima si surriscalda. A sua volta Fini invita il suo successore agli Esteri «a leggere tutto». A questo punto «irrompe» lo stesso Martino che si sovrappone a D'Alema per leggere parte dell'intervento da lui pronunciato. «Da nessuna parte era stato detto

D'Alema



«Non avevate detto che per difendere 15 tecnici sarebbero rimasti in Iraq ottocento soldati...»

che per proteggere 15 tecnici sarebbero rimasti 1000 soldati», replica il vicepremier, aggiungendo con un sorriso «non era stato detto, nulla di drammatico...». L'«offensiva del sorriso» raffredda la tensione ma non avvicina le posizioni. «Con il ritiro italiano dal-

FASSINO



«Il rientro dei soldati non significa disimpegno dall'accompagnare e sostenere la transizione democratica in Iraq»

l'Iraq - insiste Fini - si creano i presupposti per allargare il fossato euro-atlantico e non per ricomporlo. La risposta di D'Alema è nel rilanciare un rapporto di lealtà e di autonomia con gli Usa. La prima verifica avverrà domani, nell'atteso incontro a Washington con il segretario di Stato Condoleezza Rice. Iraq, e non solo. «Con la Rice parleremo anche della questione Calipari» (come della chiusura del carcere di Guantanamo), dice D'Alema. E aggiunge che «dagli Usa ci saremmo aspettati più collaborazione con la giustizia italiana nella ricerca della verità e nell'accertamento delle responsabilità».

CASO CALIPARI

Rinvio a giudizio per Lozano
Il ministro: ne parleremo in Usa

L'inchiesta per l'omicidio di Nicola Calipari si è conclusa. Ionta, Saviotti e Amelio hanno firmato la richiesta di rinvio a giudizio per Mario Lozano, il soldato Usa che il 4 marzo 2005 uccise Calipari sparando contro la Toyota Corolla che trasportava il funzionario del Sismi, l'inviata del Manifesto Giuliana Sgrena e l'autista all'aeroporto di Baghdad. L'auto fu colpita da tre raffiche sparate da un'unica mitraglietta automatica M240 calibro 7,62, in dotazione all'esercito Usa. Lozano era mitragliere al Check point 541. Anche di questo parlerà il ministro degli Esteri Massimo D'Alema nel corso dei colloqui a Washington: «Ci saremo aspettati la collaborazione americana con la giustizia italiana nella ricerca della verità e nell'accertamento delle responsabilità». La Procura aveva infatti chiesto per rogatoria agli Usa i nomi dei componenti della pattuglia americana che sparò, ma il Dipartimento di Giustizia ha comunicato che non avrebbe dato altre informazioni.

L'INTERVISTA ALEXANDER STILLE «La fine del governo Berlusconi non è un lutto. E su D'Alema il giudizio americano deriva dalla sua coerenza in Kosovo quando era premier»

«L'Italia lascia? Per Bush non è un dramma, il dramma è la guerra»

/ Roma

«L'Amministrazione Bush ha già risposto nell'armadio della memoria l'era-Berlusconi e non vede certamente nel Governo Prodi una entità ostile. Al Dipartimento di Stato Massimo D'Alema non è atteso da nessun esame di riparazione». A sostenerlo è Alexander Stille, saggista, professore di giornalismo alla Columbia University di New York. «Per l'opinione pubblica americana ma anche per importanti settori dell'establishment politico - sottolinea Stille - disastroso non è oggi il ritiro di alcune migliaia di soldati italiani dall'Iraq, disastroso è la guerra in sé». Per quanto riguarda l'immagine di D'Alema, «ciò che più conta per gli americani - rileva Stille - non è il suo trascorso comunista ma gli impegni che D'Alema si è assunto e ha mantenuto da presidente del Consiglio per ciò che riguarda la guerra in Kosovo». L'allarme «rosso» non è scattato a Washington: «Questa semmai - riflette l'autore di «Citizen Berlusconi» - era la speranza coltivata da qualche politico italiano sconfitto nelle recenti elezioni».



vicepremier Massimo D'Alema incontrerà a Washington Condoleezza Rice. Cosa si attende, e cosa teme, l'Amministrazione Usa dal nuovo Governo italiano?
«La questione più importante per l'amministrazione Bush è l'appoggio alla guerra in Iraq. Questo appoggio ha giovato a Bush, da qui gli apprezzamenti per Berlusconi. A Bush poco interessava l'apporto militare italiano, ciò che più contava per lui era poter dire agli americani: vedete, non è vero che tutto il mondo si oppone all'intervento in Iraq, ci sono anche grandi Paesi europei, come la Gran Bretagna e l'Italia, che lo appoggiano. Ma oggi questo sostegno è meno importante che nel passato perché in America si parla sempre meno della "coalizione dei volenterosi". Sul piano pratico la presenza o meno sul campo di alcune migliaia di soldati italiani non cambia la situazione militare in Iraq. Era più una questione di pubbliche relazioni e questo aspetto della guerra conta molto meno in questo momento. Non credo che l'annunciato ritiro dei soldati italiani avrà un effetto così negativo sui rapporti tra Stati Uniti e Italia. Bush e altri esponenti della sua amministrazione hanno ripetuto più volte che il rapporto con l'Italia è fondamentale e

non cambia perché cambia il Governo, e questo credo che rispecchi la verità». **D'Alema al Dipartimento di Stato. Per un'amministrazione fortemente connotata ideologicamente, come quella Bush, come può pesare il percorso politico del vicepremier italiano?**
«I trascorsi comunisti di D'Alema non sono per l'establishment politico americano un peccato originale da cui è impossibile "mondarsi". Ciò che conta davvero non sono le abiure ideologiche».

«Il passato comunista? Gli Usa non guardano alle abiure ideologiche ma alla capacità di mantenere gli impegni»

che, ma neanche i sorrisi di circostanza o le pacche sulle spalle elargite da Berlusconi; ciò che conta davvero è il rispetto degli accordi assunti e la chiarezza nelle relazioni. Da questo punto di vista, per l'establishment politico americano Massimo D'Alema è soprattutto il presidente del Consiglio che ha lavorato proficuamente con il Governo Usa ai tempi della guerra in

Kosovo. In quel delicato frangente, D'Alema si è dimostrato un partner serio, affidabile, legato alla Nato: un interlocutore ragionevole per gli Stati Uniti. I diplomatici a tempo pieno lo conoscono bene e dunque non c'è l'allarme tipo "sono arrivati i comunisti...". **Dunque non è scattato l'allarme rosso a Washington?**
«Per niente. Forse questa è una speranza coltivata da qualche politico italiano uscito sconfitto dalle recenti elezioni, ma è una speranza destinata a sfiorire. L'Italia rimane uno dei Paesi con cui gli Stati Uniti hanno i rapporti più solidi. Certo, non saranno contenti del ritiro delle truppe italiane dall'Iraq ma questo non è disastroso per l'establishment politico americano, tanto meno lo è per una opinione pubblica che si interroga ogni giorno sul prezzo pagato per questa guerra. Ciò che è disastroso per gli americani è la guerra in sé, non il ritiro italiano. Pensiamo ai rapporti con la Spagna: non è che siano cambiati perché Zapatero ha preso il posto di Aznar. I cambiamenti di Governo nei Paesi a regime parlamentare sono la normalità e gli Stati Uniti devono sapersi adattare ai cambiamenti democratici. E poi non va dimenticato che l'Amministrazione Bush ha ancora solo due anni di vita politica e ha altri problemi a cui pensare. Per loro non

c'è alcun guadagno nel cercare la "rissa" con l'Italia o altri Paesi europei, semmai hanno l'esigenza di definire una strategia comune per porre un freno allo sviluppo nucleare dell'Iran; direi che sono in una fase molto più conciliante. Bush stesso ha detto recentemente di voler fare a meno della retorica bellicista che ha invece usato a pieno nel 2001-2002. È un momento più sobrio, non si parla di "vecchia Europa", non si cerca uno scontro in politica estera».

«Il miglior biglietto da visita del vicepremier? Dire che l'Italia non è d'accordo su tutto, ma che resta buon alleato»

Passando dall'Amministrazione Bush agli opinion makers americani, qual impatto può avere la nuova immagine dell'Italia dopo i cinque anni «berlusconiani», da lei analizzati in un libro di grande successo?
«Una parte della squadra di questo Governo è identica a quella messa in campo nel 1996, che ha già avuto rapporti

con gli Stati Uniti. Prodi è stato primo ministro, e D'Alema gli è poi succeduto a Palazzo Chigi. È anche vero che in quegli anni in America c'era una amministrazione democratica e dunque regnava una maggiore armonia. Ma non direi che oggi nell'America politica si riscontri grande nostalgia per il Governo Berlusconi. Berlusconi era visto anche come un po' "giullare" dai politici di professione americani, le sue gaffes maschiliste sono ancora ricordate e certo non con rimpianto. Il senso di gratitudine verso di lui da parte di ambienti conservatori permane, soprattutto per il sostegno alla guerra in Iraq, ma il "lutto" per la sua uscita da Palazzo Chigi è stato ampiamente elaborato».

A suo avviso, qual è il messaggio politico più forte che D'Alema potrebbe lanciare con la sua visita a Washington?
«Il miglior "biglietto da visita" è quello d'accordo su tutto, non siamo d'accordo sull'Iraq ma rimangono alleati affidabili. Le cose che ci uniscono sono molto maggiori di quelle che ci dividono. E uno dei fronti comuni su cui rafforzare la cooperazione è quello della lotta al terrorismo: un tema su cui gli Stati Uniti, establishment politico e opinione pubblica, sono molto sensibili».

u.d.g.

Domani il ministro degli Esteri